

F. A. I.
Federazione Anarchica Italiana

MICHELE ANGIOLILLO

IL SUO EROICO ATTO
E CIO' CHE DI LUI SI SCRISSE

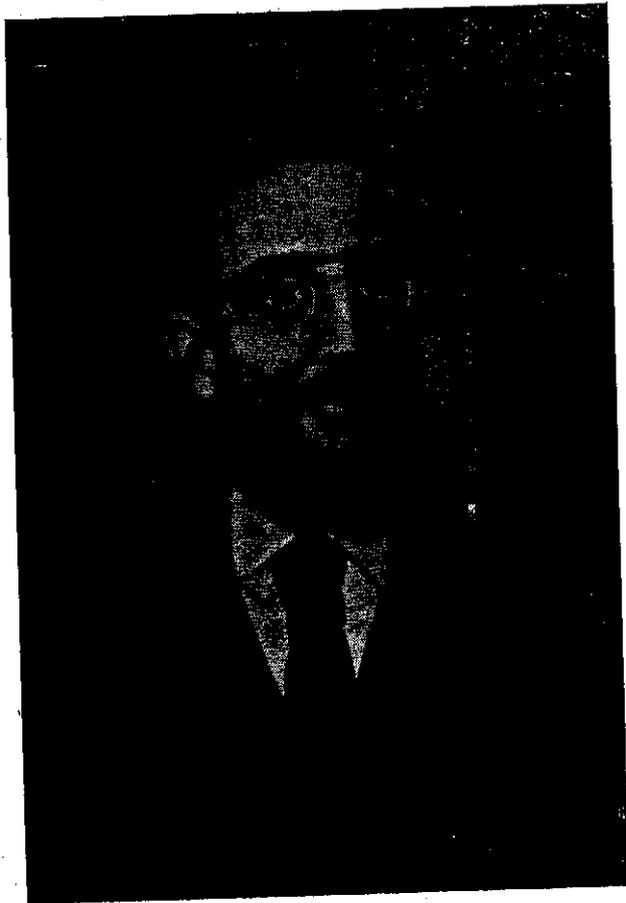


Edito a cura
del Gruppo Anarchico "Michele Angiolillo",
di Foggia

« Confidiamo, dunque, nello spirito eterno che
distrugge ed annienta solo perchè è la sorgente
impenetrabile ed eternamente creatrice di ogni
vita. Il desiderio della distruzione è nello stesso
tempo un desiderio creatore ».

MICHELE BAKOUNINE.

Dresda, Ottobre 1842.



MICHELE ANGIOLILLO

«Vista la enormità del delitto ed il numero degli accusati, *chiudo gli occhi alla ragione*, e malgrado la mancanza di prove, considero come autori e complici tutti gli accusati».

*(Requisitoria dell'Accusatore regio
nel processo contro gli anarchici).*

*Agli Anarchici,
Ai lettori,*

Quest'opuscolo, esce mentre il Popolo di Spagna, contro tutte le menzogne, tutte le turpitudini tutte le cospirazioni della variopinta borghesia internazionale e dei rispettivi governi, tenta — auspicando la nostra gloriosa Federazione Anarchica Iberica, — riprendendo l'epopea rivoluzionaria, iniziata il 19 luglio 1936, di spezzare le sanguinanti catene del bieco servaggio rappresentato dall'esecrato regime nazi-fascista dello sciacallo Franco.

Franco, il macabro dittatore, che oggi come ieri, come sempre, gode dell'appoggio totale e delle complicità attive ed ardenti della Chiesa, delle Democrazie, del Capitalismo e della reazione mondiale:

M i c h e l e A n g i o l i l l o, nato in terra d'Italia, ma, sensibile, — per l'innato internazionalismo proprio degli Anarchici, — alla lotta contro ogni tirannide, reco ai nostri fratelli di lingua spagnuola — 48 anni orsono, — la solidarietà generosa e vermiglia del proprio olocausto incitatore ed invendicato.

Nel nome di tutti i Martiri nostri caduti su ogni terra, nella battaglia per il trionfo dell'Anarchia, nei nomi cari ed indimenticabili di A s c a s o e D u r r u t i, rinnoviamo la promessa, cementata nel sangue degli Eroi nostri caduti combattendo, di esser ancora e sempre fianco a fianco dei nostri fratelli della Federazione Anarchica Iberica, per il trionfo della Rivoluzione Sociale Mondiale.

Anche nel nome di Michele Angiolillo.

Viva l'Anarchia!

**Il Gruppo Anarchico
« MICHELE ANGIOLILLO »
di Foggia**



Cenni biografici su Michele Angiolillo

Michele Angiolillo, al momento in cui compì l'attentato contro quella belva che era Canovas del Castillo, aveva 26 anni. Egli era nato a Foggia il 5 giugno 1871 ed aveva lasciata l'Italia nel 1895 a soli 24 anni per sfuggire agli effetti di una condanna per reato di stampa.

Da ragazzo, quando era studente all'Istituto Tecnico, era repubblicano; poi, il suo pensiero evolse verso l'Anarchia e precisamente durante il tempo che fu sotto le armi. Fu durante il periodo della vita militare che conobbe gli anarchici ed aderì all'Anarchismo. Fu allievo ufficiale a Napoli; ma, per aver svolto un tema con idee socialiste, venne radiato e rinviato al Reggimento (a Borgo S. Donnino) come soldato semplice e di qui, per propaganda sovversiva, assegnato alla 5ª compagnia di disciplina di Capua. Congedato finalmente nel 1894, era a Foggia.

Angiolillo si era dedicato all'Anarchia con tutto l'ardore entusiasta de' suoi giovani anni ed alla propaganda con un effluvio così tenace che l'anno di poi venne arrestato per il seguente manifesto da lui compilato in difesa di Nicola Barbato:

Rimesso in libertà provvisoria, fu processato di nuovo per aver pubblicata la seguente lettera:

LETTERA APERTA

a S. E. il Ministro della Giustizia

Roma

« Mosso non da quella sfrenata egemonia che fortunatamente ammorba oggi la società, ma solamente da quell'amor proprio che dovrebbe essere guida dell'umano consorzio lo espongo nella sua più cruda realtà uno spiacevole incidente causato dall'agire scorretto ed ineducato di un magistrato.

« Mi son recato stamattina a Lucera per presentare a quel Tribunale una domanda, accompagnata dai relativi documenti, per ottenere il gratuito patrocinio per una persona di mia famiglia, con la quale mi sono presentato al Procuratore, cav. Gioia.

« Credetti opportuno, consegnando i documenti, aggiungere a voce una ragione importante, per la gravità della quale il Procuratore non avrebbe potuto fare a meno di darle la precedenza sulle altre istanze già presentate.

« Se non che il signor Procuratore non mi permise di esporre il mio concetto, sale in tutte le furie, e (*vor state anarchico*) mi dice (*e volete che la giustizia stia ai comodi vostri?*) avendogli io fatto notare con quei modi certesi comuni a tutti i galantuomini, da cui mille miglia è lontano il Procuratore cav. Gioia, che l'anarchia in una quistione tutta civile e che non concerneva me direttamente, vi entrava solo perchè lo voleva lui, il cav. Gioia, un cranio senza fosforo, con modi degni di lui, villano ed imbecille fino alla nausea, non avendo nemmeno rispetto verso una signora che io accompagnava e per la quale mi aveva fatto a lui annunziare, mi impose uscir fuori dal suo gabinetto.

« Non pronunziai sillaba ed uscii, mentre lui, il Procuratore mascalzone, non cessava di ripetere la parola anarchico accompagnata da frasi molto degne di chi le pronunziava.

« E tutto ciò solo perchè io ho un giudizio in pendenza di reato di stampa, avendo nell'ultima elezione sostenuto con un manifesto la candidatura di quell'anima adamantina, del dott. Nicola Barbato, non per coerenza di principi, perchè mi dichiarai anarchico ed antiparlamentarista; ma solamente per protestare contro le leggi eccezionali, emanazione della mente vuota del brigantio Ministero. Addito a S. E. questa carogna togata che non esito a chiamare l'uomo del fango. Il cav. Gioia non è una volta, ma un milione di volte vigliacco perchè di quel potere che gli è stato affidato a difesa dei deboli e degli oppressi, se ne vale per sfogare il suo vile odio contro di me, forse perchè gli dolse la deliberazione della Camera di Consiglio che in data 27 dello scorso luglio mi concedeva la libertà provvisoria.

« Certo, l'aver voluto provocarmi col mettere su l'Anar-

chia in un momento quando tutto poteva discutersi, fuorchè la quistione di principi, dimostra la trivialità e la viltà del cav. Gioia e la malvagità del suo animo.

« Alle sue basse provocazioni avrei dovuto rispondere ben diversamente che col silenzio dei galantuomini; ma, non volli insudiciare la punta dei miei stivali lasciandogli il rimorso, se n'è suscettibile, - di aver offeso senza provocazione.

« A S. Ecc. il Ministro di Grazia e Giustizia, al Popolo, alla Magistratura italiana addito questo indegno sacerdote della *Dea Termini*.

Foggia, 31 agosto 1895.

MICHELE ANGIOLILLO »

Per sfuggire al rigore delle leggi eccezionali, come abbiamo detto sopra, in quell'anno 1895, riparò all'estero. Intanto, veniva condannato a 3 anni di domicilio coatto ed a qualche anno di carcere per i due processi che aveva in corso.

All'estero peregrinò da Marsiglia fino al Belgio (dove specialmente si trattenne), da qui a Londra ed infine a Madrid, dove concepì il suo atto, poichè di qui partì per S. Agueda, dove arrivò il 2 agosto 1897.

Di questa grande figura, del suo nobile animo, del suo modesto comportamento della sua vita in Foggia, sua città natale ed in esilio, poco o nulla si è detto, si è parlato, si è scritto, sebbene il suo eroico atto, la sua gesta adamantina avesse stupito ed ammirato tutti gli Anarchici della terra; più specialmente il suo caro compagno anarchico Roberto D'Angiò che ebbe la gioia di veder crescere e sviluppare in Angiolillo, una coscienza inflessibile nata attraverso lo studio della questione sociale.

Timido davanti alle folle, preferiva leggere i suoi pensieri e nella lettura non guardava mai l'ascoltatore.

Vivace però, nelle competizioni personali, dava ad esse tutto il vigore della forza e della parola e, ovunque egli si trovasse aveva la potenza portentosa e la ricchezza delle argomentazioni, tali, da disarmare e indurre al silenzio tutti i suoi contraddittori.

L'impulso della sua gioventù mazziniana, lo portò ad essere l'anima dell'Associazione « Aurelio Saffi », dove era segretario e ben presto la purificò delle scorie, giacchè

queste, profanando il Grande repubblicano, dell'Associazione avevano fatto un circolo progressista, specialmente nei periodi elettorali.

Sapeva che un deputato repubblicano al parlamento regio era una incoerenza ed è per questo che lo studio lo orientò verso l'Anarchia per offrire ad essa tutta la sua fiorente giovinezza.

Oggi, Michele Angiolillo, nella sua gloria, rivive in un sudario di martirio eroico, tra gli anarchici di Foggia e di tutto il mondo.

Oggi, Michele Angiolillo, con l'olocausto che mai gli Anarchici dimenticheranno, ci addita la via giusta per raggiungere l'Ideale, perchè la vita di un uomo è degna di esser sempre ricordata quando la sua rivolta è compiuta per la liberazione umana.

Angiolillo sapeva che la sua fine era il garrote infame e terribile, ma, non pertanto esitò un solo istante, nè gli tremò la mano quando mirò al cuore feroce di Canovas del Castillo.

In nome dell'Anarchia, Egli si arse vendicatore generoso e sublime, in nome dell'Anarchia, impavido, sereno e senza illusioni, affrontò e subì la morte.

Germania

PERFETTO QUIRINO

CENNI STORICI

L'astro di Crispi era tramontato da un anno circa pei tremendi errori della guerra d'Africa e per la campagna d'indole morale fatta contro lo statista siciliano da Felice Cavallotti, il quale l'anno appresso doveva scontarne il filo per la spada di Macola. Al governo c'era non ricordo più se Rudini o Zanardelli, od ambedue insieme. Il Popolo italiano andava sollevando la testa, che la tempesta del 1894 gli aveva fatto abbassare. Le carceri erano ancora piene dei condannati dei Tribunali militari di Sicilia e Lunigiana, le Isole rigurgitavano di coatti politici; ma la stampa e le riunioni avevano cominciato da qualche mese a scuotere di nuovo l'opinione, agitando le idee di giustizia sociale ed i problemi immediati della miseria e dell'oppressione politica.

Anche il movimento anarchico riprendeva, benchè gli elementi suoi migliori per attività ed intelligenza fossero ancora in prigione, a domicilio coatto, all'estero. Non pochi, inoltre, sotto la bufera s'eran dileguati, passati in partiti più comodi o scomparsi del tutto. La stampa anarchica, soppressa del tutto sui primi del 1894 ed assente fino ai primi del 1896, era ricomparsa in quest'anno con l'*Avvenire sociale* di Messina, *La lotta umana* di Ancona e il *Novo Verbo* di Parma.

Elementi nuovi erano scesi in campo, studenti, operai; qua e là vedeva la luce qualche numero unico, si ripubblicava qualche opuscolo. Dall'estero arrivavano, filtrando a stento attraverso la censura di confine, rari esemplari della *Questione sociale* di Paterson e della *Protesta umana* di Tunisi; e il numero unico *L'Anarchia*, edito a Londra da Malatesta, gettava il grido per un più preciso orientamento dell'anarchismo. Poi, ai primi del 1897, Malatesta venuto in Italia di nascosto fondava in Ancona *L'Agitazione*. Si organizzarono conferenze anarchiche e comizi contro il domicilio coatto. Le cose cominciavano ad andare.

All'estero era all'incirca la stessa cosa. Dopo un anno di silenzio Jean Grave, Sebastien Faure ed Emile Pouget

ripubblicavano i loro giornali; ed al Congresso operaio e socialista internazionale di Londra del 1896, con sorpresa di tutti, si constatò che la grande maggioranza dei rappresentanti dei sindacati e delle borse del lavoro francesi erano anarchici o simpatizzavano con l'anarchia, coi «libertari» come si diceva colà per scivolare un po' meglio tra le grinfie della reazione. Nuovi giornali anarchici eran sorti in Inghilterra ed in Germania, dove un forte gruppo di giovani socialisti con Landauer alla testa passavano all'anarchismo.

A tutto ciò faceva eccezione la Spagna, — dove pure gli anarchici eran più numerosi che altrove, — perchè colà inferiva la reazione antianarchica più crudele e feroce.

Occasione o movente n'era stato il lancio d'una bomba in una processione a Barcellona il 7 giugno 1896, di cui non si seppe mai con precisione l'autore e su cui molti sospetti sorsero che si trattasse d'una bieca manovra poliziesca o gesuitica. Per un anno e più il terrore regnò da allora, a Barcellona e in tutta la Catalogna. Vi furono centinaia di arresti, ed un processo militare segreto nel Castello di Montjuich, terminato con otto condanne a morte, quarantà condanne a venti anni di lavori forzati e ventisette condanne a otto anni di reclusione.

Benchè si trattasse di tutti innocenti, s'erano avute confessioni di imputati e testimonianze strappate ai pazienti con le più orribili torture (frustate e bastonate, i supplizi della sete e della privazione del sonno, la sommersione nell'acqua, il casco di ferro, il bruciacchiamento delle carni, lo strappamento delle unghie, lo schiacciamento delle parti sessuali, ecc.).

L'accusatore regio nella sua requisitoria concludeva senza cerimonia con queste parole testuali: «Vista la enormità del delitto e il numero degli accusati, *chiudo gli occhi alla ragione* e, malgrado la mancanza di prove, considero come autori e complici tutti gli accusati».

Degli otto condannati a morte il 4 maggio 1897 se ne fucilarono cinque. Intanto si diffondevano per l'Europa le notizie spaventevoli delle torture inflitte e dell'innocenza dei condannati. *Il Resto del Carlino* di Bologna pubblicò una lettera alla madre di uno dei fucilati, Tommaso Ascheri, che metteva i brividi. Rochefort nei suo *Intran-*

sigeant, a Parigi, iniziò una violenta campagna contro il regime carcerario spagnolo; molti influenti giornali d'Inghilterra, Germania, Italia e infine della stessa Spagna pubblicarono rivelazioni di crudeltà inaudite. Uomini di tutte le lingue, di tutti i partiti, perfino dei militari e dei cievoli, elevarono grida di protesta.

Uno dei torturati, assolto, un certo Gana, niente affatto anarchico e soltanto anticlericale, recatosi a Parigi, dopo la brigonia, ispirò con la sola sua presenza uno dei più forti articoli di Rochefort. Vale la pena di ripubblicarlo:

La parola di Henry Rochefort su i torturati di Montjuich

Mi hanno condotto il falegname Gana, recentemente dalla camera di tortura, dove è stato undici mesi.

Io proverei una soddisfazione selvaggia conducendo nudo questo martire per le strade di Parigi. Sarebbe la migliore risposta alla protesta della stampa ufficiosa spagnuola, la cui malafede non può esser paragonata che a quella della stampa ministeriale francese.

Gana che aveva lasciato Barcellona già da oltre tre mesi al momento dell'attentato che servi di protesta a tanti orrori, fu arrestato mentre lavorava, perchè semplicemente era framassone, crimine infinitamente più grave, agli occhi degl'inquisitori di Madrid, che quello di esser anarchico.

Egli non sapeva nulla relativamente alla fabbricazione ed al fabbricante della bomba, e conseguentemente non poteva dir niente. Nullameno siccome i carnefici avevano bisogno ch'egli dicesse qualche cosa, gli si applicò la tortura ordinaria, e soprattutto quella straordinaria acciocchè parlasse.

Egli persistette a non parlare; ma, lo confesso, per poco non mi sono svenuto alla vista di ciò che gli è costato il suo silenzio. I suoi polsi, stretti in manette guarnite all'interno di punte, che gli entravano nelle carni fino all'osso, mi hanno mostrato le loro cicatrici, quantunque questo supplizio dati da quasi un anno.

Gana, mostrò innanzi a me i pollici dei polsi, le unghie, sotto le quali il torturatore giurato di Canovas, il

luogotenente di gendarmeria *Portas* aveva introdotto dei cunei di legno ch'egli spingeva a colpi di martello fino a che l'unghia era quasi distaccata; dopo la si strappava con le tenaglie.

Ho palpato con le mie mani il suo ventre, dal quale gli intestini sfuggono quando non sono fortemente sostenuti da un apparecchio, che questo storpiato sarà costretto di portare per tutta la vita.

Quest'ernia terribile è stata la conseguenza immediata dello schiacciamento delle sue parti genitali, torte per mezzo di uno strumento speciale composto di tre canne che stringe in mezzo gli organi e sono girate fino a che il prigioniero confessa, sviene e muore.

E mentre *Gana* ci dava questo spettacolo, a *Malato*, a *Tarrida* ed a me, ci raccontava che i suoi complici lo fecero camminare per 26 ore, senza un momento di riposo, sotto i colpi continui di un randello che gli spezzava le ossa.

E quando egli cadeva di stanchezza, di fame e soprattutto di sete, il mostruoso *Portas* gli gettava un pezzo di baccalà secco, avvertendolo che se egli voleva dissetarsi dopo di aver mangiato quella salamoia, non doveva che mettere il suo nome sotto le pretese rivelazioni che gli presentavano da firmare.

La madre di *Gana*, vedendo arrivarsi la biancheria del figliuolo tutta insanguinata, è divenuta folle.

Quella di *Sunjer*, anche lui detenuto a *Montjuch* ed ancora più orribilmente lacerato dallo staffile e dalle tenaglie, è morta dallo spavento. Nullameno, l'adibi di *Gana*, — vi erano cinquanta testimoni per attestarlo, — sarebbe stato facile a provare anche innanzi agli scellerati consiglieri di guerra; se non che un bel giorno, senza esser stato chiamato ed interrogato da alcun magistrato, fu tutto d'un tratto messo fuori dalla segreta, dove per più di undici mesi aveva visto soltanto torturatori e non un giudice.

Ma aspettate; se la parte dell'assassino *Canovas del Castillo* è finita, la parte del Ministro dell'Interno della Repubblica francese comincia.

Il falegname *Gana*, espulso dalla Spagna con la moglie e due figliuoli, aveva trovato, appena sbarcato a *Perpignano*, del lavoro di cui aveva tanto bisogno per rimettersi un po' dallo sfinimento al quale le torture lo aveva-

no ridotto. Egli lavorava, dunque, come poteva poichè era molto debole, quando i poliziotti francesi vennero a dire al padrone che l'impiegava, ch'egli doveva, sotto pena di essere considerato come anarchico, licenziare quel povero padre di famiglia, al quale anche gli uomini più feroci dovrebbero prestare aiuto.

HENRI ROCHEFORT

Queste rivelazioni ed altre posero sossopra l'Europa operata e rivoluzionaria. Si pubblicarono su l'argomento libri, opuscoli e giornali appositi; si tennero comizi.

Più che le persone dei torturatori materiali, era il Presidente del Consiglio dei Ministri di Spagna di allora — « l'assassino Canovas del Castillo » lo chiamava Rochefort nell'articolo succitato — che soprattutto veniva incolpato degli orrori inquisitoriali del castello di Montjuich, perchè messo immediatamente sull'avviso, anche da rapporti ufficiali, di ciò che avveniva nella tetra fortezza di Barcellona, aveva lasciato che il regime delle torture continuasse e si eseguissero le sentenze di morte, che con tali sistemi erano state giustificate contro degli innocenti.

Ed ecco che la notizia corse il mondo che l'8 agosto 1897 il presidente Canovas del Castillo cadeva, ucciso a revolverate da un anarchico italiano, di Foggia, di nome Michele Angiolillo, a Sant'Agueda, luogo di bagni termali molto rinomato della Spagna. Alto di statura, con una barba bionda ed occhiali, vestito elegantemente, Michele Angiolillo era già dal 2 agosto nello stabilimento termale; il ministro vi era giunto dopo di lui, preannunciato dai giornali. Arrestato, Angiolillo dette poche spiegazioni; e di lì a pochi giorni, il 16 agosto, fu processato a Vergara dal Consiglio di guerra, e con proibizione di pubblicare alcun resoconto. Nonostante, il *Libertaire* di Parigi, la *Tribuna* di Roma e l'*Agitazione* di Ancona poterono pubblicare la breve autodifesa di Angiolillo.

AUTODIFESA DI MICHELE ANGIOLILLO

« Signori, voglio prima di tutto ripetere qui ciò che ebbi occasione di dire al magistrato istruttore che mi ha interrogato: io non ho complici. Voi cerchereste invano un essere umano al quale io abbia partecipato il mio progetto. Io non ne ho parlato ad anima viva. Io ho concepita, preparata, eseguita l'uccisione del signor Canovas assolutamente da solo.

« Signori, voi non avete dinanzi un assassino, ma un giustiziere. Da parecchi anni seguo attentamente gli eventi di Europa. Ho studiato la situazione della Spagna e delle varie nazioni che le stan vicino: Portogallo, Francia, Italia, Svizzera, Belgio, Inghilterra. Le mie occupazioni e le mie simpatie mi han messo in contatto continuo con la popolazione laboriosa e povera di questi paesi. Dappertutto ho inteso gli stessi lamenti, ho visto correre le stesse lacrime, ho sentito agitarsi le stesse rivolte, sorgere le stesse aspirazioni. Ed anche dappertutto ho constatato presso i ricchi ed i governi la stessa durezza di cuore, lo stesso disprezzo delle vite umane.

« Queste osservazioni, generalizzate, mi han condotto ad odiare le iniquità che pesano sulle società umane e che ne sono la base. Degli uomini ardenti, energici, innamorati della giustizia si sono incontrati con me sulla via della rivolta. Questi esseri che l'ingiustizia indigna e che aspirano ad un mondo di benessere e di armonia sono gli anarchici. Io ho simpatizzato e li ho amati come fratelli.

« E tutto ad un tratto ho appreso, insieme al pubblico inorridito, che in questa terra di Spagna, terra classica dell'Inquisizione, la schiatta dei torturatori non era morta. Ho saputo che delle centinaia di esseri umani, chiusi in una fortezza oramai tristamente celebre, vi subivano le peggiori torture. Ha saputo che si erano rimessi in vigore con quell'aumento di raffinatezza che porta seco il progresso scientifico, tutti i procedimenti dei carnefici del medio-

evo. Ho saputo che cinque di questi uomini erano stati assassinati, che altri settanta erano stati condannati a pene severe; che quelli di cui era dovuto riconoscere l'innocenza, erano colpiti da bando; e che tutti questi esseri erano anarchici o considerati come tali.

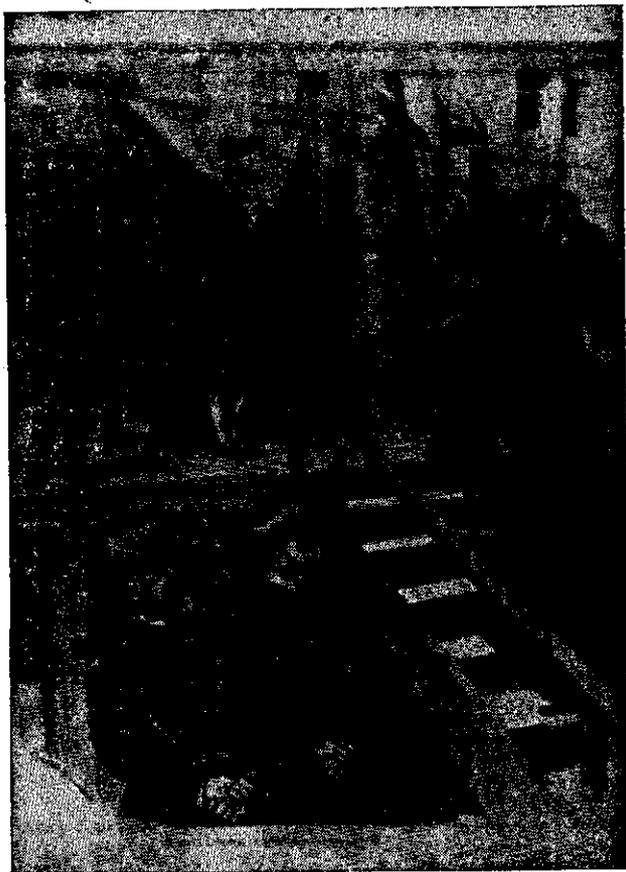
« Allora io mi son detto, o signori, che tali atrocità non dovevano restare impunte, ed ho cercato i responsabili. Al di sopra dei gendarmi facenti funzione di carnefici, degli ufficiali facenti funzione di giudici, e che tutti eseguivano degli ordini, io ho visto colui che questi ordini dava. Ho sentito al fondo del mio cuore un odio invincibile contro quest'uomo di stato che governava col terrore e con la tortura, contro questo ministro che mandava ai macello migliaia di giovani soldati, contro questo potentato che riduceva alla miseria, schiacciandolo sotto le imposte, questo popolo spagnuolo che potrebbe essere tanto prospero in un paese così fertile e ricco, contro quest'erede dei Caligola e dei Nerone, questo successore di Torquemada, quest'emulo di Stambuloff e di Abdul-Hamid, contro questo mostro di cui io son felice e fiero di aver sbarazzato il mondo: Canovas del Castillo.

« E' egli una cattiva azione abbattere una tigre sanguinaria i cui artigli lacerano dei petti, le cui mascelle stritolano delle teste umane? è egli un delitto schiacciare il rettile dal morso letale? Per la carneficina fatta, la mia vittima era da solo più che cento tigri, più che mille rettili. Essa personificava, in ciò che hanno di più ripugnante, la ferocia religiosa, la crudeltà militare, l'implacabilità della magistratura, la tirannia del potere, la cupidità delle classi possidenti. Io ne ho sbarazzato la Spagna, l'Europa, il mondo intero. Ecco perchè io non sono un assassino, ma un giustiziere!

« Ed ora che vi ho fatto conoscere, o signori, i motivi che mi hanno spinto, mi resta ad indicarvi le conseguenze probabili del mio atto dal punto di vista sociale in generale e dal punto di vista spagnuolo in particolare ».

A questo punto il presidente del Consiglio di guerra, che aveva tentato invano già più volte di arrestare la parola di Angiolillo, gli ingiunse formalmente il silenzio, dicendogli che le considerazioni annunziate non avevano nulla a che fare col processo. Dopo breve dibattimento,

l'accusato fu condannato a morte. La sentenza venne eseguita a Vergara, per mezzo di garrottamento, il 19 di agosto (1897) alle 11 del mattino. Angiolillo dette prova di estremo sangue freddo, ricusò i cosiddetti conforti religiosi e nell'atto di venire imbavagliato pronunciò una sola parola: GERMINAL!



Michele Angiolillo assassinato sul gerrote

A noi non le vittorie; ma, dei fiacchi lo scherno;
non i felici oroscopi; ma il pallido dover
non fraticidi allori; ma, l'abbandon fraterno
non di tiranni il soldo; ma, il raggio di un pensier!

FELICE CAVALLOTT!

PAOLINO PALLAS

(6 ottobre 1893)

Era stato un inverno terribile quello del 1892! L'acerba inclemenza della stagione che reca ai tuguri della povera gente tutte le privazioni e tutte le angosce, si era in quell'anno inasprita dall'orrenda miseria che, nei centri industriali come sbigottiti ed anchilosati e nelle campagne squallide e diserte, vi aveva diffusa una delle più terribili crisi economiche onde ci è larga da anni la convulsa agonia del regime borghese.

Miseria squallida nei due continenti agitati dalle grandi proteste collettive, dai grandi scioperi, dallo schianto delle rivolte effimere e sanguinose; ma, spaventevole, intollerabile nei paesi in cui l'agricoltura s'attarda mancipia di pregiudizi secolari ed il movimento industriale si indugia sospettoso nelle vecchie forme inadeguate al furore di concorrenza che pervade il mercato internazionale.

Così in tutto il mezzogiorno della Spagna, così nella campagna di Xeres, particolarmente flagellata dalle crisi.

I contadini senza risparmi, senza lavoro, senza un raggio di speranza, si chiedevano sgomenti come il duro inverno si sarebbe superato, come attraverso quell'imperversare di squallore avrebbero sottratto all'inedia, alla morte, le numerose famiglie, i figli macilenti.

Sperare nella magnanimità dei padroni? Sperare nella solidarietà fraterna dei pochi privilegiati dalla sorte che ancora traevano dal lavoro, il pane? Folle, l'una speranza e l'altra.

I primi ai loro lamenti non avevano risposto mai che con lo scherno e con la mitraglia. I fratelli, coloro che ancora lavoravano, non guadagnavano che dodici soldi per ogni *peonada*, per la giornata che cominciava all'alba e si chiudeva al tramonto.

Non v'erano che due vie: od insorgere e riprendere dal prodotto del loro lavoro quanto bastasse ai bisogni dell'inverno, o crepar di fame sulla soglia dei loro casolari.

Insorsero. Si erano guardati, si erano compresi ed in-

tesi. La notte dell'8 gennaio 1892 da ogni più remoto borgo del contado scesero, silenziosi e taciturni in Xeres, la città lieta che nell'ombra sfavillava di luci e di canti, la città pingue e doviziosa che ignorava la loro miseria, i loro crampi, le loro vigilie, le loro angustie, e fu il sacco, da primo. Poi, fu la rivolta audace e disperata.

Bisognava dare un esempio, bisognava crescere all'insurrezione braccia, armi, combattenti decisi, pronti ad ogni sbaraglio; bisogna soprattutto approfittare dell'ora di sgomento che spegneva nella borghesia atterrita ogni fiamma d'iniziativa e ne paralizzava ogni forza: bisognava liberar subito i detenuti.

Sui bastioni delle carceri di Xeres avvennero infatti i primi scontri tra gli insorti e le truppe regie, coscritte in fretta e furia e mandate a disperdere quella « corte di miracoli » con l'ordine espresso e preciso di far piazza pulita e di non dar quartiere ad alcuno: e là, sui bastioni della buca galera i cuori si ritrovarono oltre l'assisa standarda ed il calmo ordine dei superiori.

I soldati non vollero sparare su i morti di fame. Una ventina di scariche di pelottone succedutesi in modo fulmineo sul concitato ordine degli ufficiali brachi di ferocia e di paura, non lasciarono un solo morto sul campo.

Ma scompigliata dal rapido, inaspettato assaio, la rivolta si spense, dopo qualche raro sussulto nel contado, ed i miserabili che la mitraglia non aveva voluto mietere, esperimentarono allora la pietà delle classi dominanti, tornate dalla paura alla vendetta.

A pacificare la provincia fu mandato, con pieni poteri, il generale Arsenio Martinez Campos.

Il 10 gennaio cominciarono gli arresti e quando dopo una settimana feroce di caccia all'anarchismo, le galere rigurgitarono, cominciò l'opera dei tribunali statali, cominciarono le torture e le esecuzioni.

I compagni Lamela, Zarzuela, Busiqui, Labrijano furono condannati a morte, i compagni Caro, Gravallo, Bonilla, Bruno, Loma Antonio Macias, furono condannati a lavori forzati a perpetuità.

Alla lunga interminabile serie delle vittime, dei giustiziati, dei condannati all'ergastolo, dei deportati nelle colonie, non basterebbero le quattro pagine del nostro giornale. Basti dire che durante tutto il gennaio, tutto il febbraio, tutto il marzo e buona parte dell'aprile, tutta

la provincia di Cadice, fu da gli scherani di Martinez Campos trattata come paese di conquista, dispotico feudo dei delatori e del boja.

Nelle stragi dei contadini di Xeres, Martinez Campos rinverdiva i sinistri allori che la sua ferocia di sciacallo gli aveva conquistato nelle spedizioni dell'Africa e delle Antille.

Un anno dopo, il 24 settembre 1893, a Barcellona, mentre il generale Martinez Campos presiedeva alla rivista militare organizzata in onore della principessa delle Asturie, un giovine operaio lanciò in direzione del generale una bomba che atterrò esanimi parecchi agenti di polizia ed un paio di ufficiali del suo stato maggiore. Mentre il generale, illeso, ritto sull'arcione, rispondeva all'attentato con un ghigno satanico, un'altra bomba lo rovesciava nella polvere con una coscia fracassata, il dorso orrendamente squarciato.

Martinez Campos, risanò: l'operaio che vendicando i garrotati di Xeres, voleva liberare la terra dallo sciacallo, fu arrestato.

Era un mite compagno nostro, Paolino Pallas.

Mite come una fanciulla. Aveva dato alla propaganda libertaria ogni sua più fervida energia, e dalle amare delusioni, dai disinganni che la lotta serba ai generosi, cercava rifugio nella famiglia che adorava, la vecchia mamma e quattro bambini, tra cui divideva i suoi poveri guadagni. Ma, mite anche nel suo apostolato fatto di bontà e di dolcezza così suggestiva che pur essendo tra gli anarchici più attivi, più noti e più vigilati, la polizia non aveva potuto azzeccare mai un pretesto per arrestarlo.

L'eco degli orrendi supplizi di Xeres gli era venuta al Brasile e l'aveva profondamente impressionato, non tanto per la ferocia degli esecutori, chè il martirologio infinito dei precursori gli aveva fin dai primi anni imparato non doversi nè impetrare nè attendere giustizia dai nostri oppressori secolari, quanto per la depressione sconsolata che quel sanguinoso periodo di terrore aveva impresso nelle classi diseredate, e la suprema tracotanza onde rinalgalluzzivano i partiti dell'ordine.

Guai a noi, guai alla causa della libertà e dell'emancipazione se si diffonde tra le masse la superstizione che con un tratto di corda si può soffocare l'avvenire, guai

a noi, guai alla causa della libertà se i nostri signori s'accorgono che la mitraglia, il garrote, il bagno, sono elementi indispensabili di governo. Paura e tracotanza ci ricacceranno in pieno medio-evo sotto la paterna tutela dell'Inquisizione, invece che avviarci ad affrettare l'aurora dell'emancipazione.

E parti di, qui, come Bresci, deciso a consacrare col l'olocausto, l'ammonimento che l'avvenire non s'acquista con la viltà, nè si arresta con la violenza.

Lo condannarono a morte, e lo fucilarono la mattina del 6 ottobre 1893, sugli spalti del castello di Montjuich, il castello maledetto.

Al processo innanzi al tribunale militare, rivendicò fieramente la propria responsabilità, dolendosi che dell'attentato fosse mancato l'esito ch'Egli si proponeva: l'esecuzione di Martinez Campos.

Rifiutò d'inginocchiarsi alla lettura della sentenza, respinse sdegnosamente l'assistenza dei gesuiti che durante tre giorni lo tormentarono dei loro sofismi eviratori, abbracciò fiero i propri figli, la propria madre, e quando dinanzi al pelotone di esecuzione gli fecero voltare le spalle, dovendo a rigore della sentenza, esser fucilato nella schiena, torse il capo virile, guardò in faccia i suoi carnefici, gridando con quanto fiato aveva in gola: « Viva l'Anarchia! La vendetta sarà terribile! ».

La vendetta sarà terribile!

LUIGI GALLEANI

(Cronaca Sovversiva 24 ottobre 1908)

MOTI DI ANDALUSIA

(8-9-10 gennaio 1892)

Insorgono armati i contadini di Andalusia, come tutti i paesi del Mezzogiorno d'Europa, una terra benedetta dalla natura, dalla gloria del sole, dalla bellezza delle donne, dalla sobrietà della gente; anche se incancrenita dalla superstizione ed infestata dalla clericanaglia insottanata. Un po' come il Mezzogiorno sfavillante dell'Italia... non nostra, l'Andalusia. Com'esso attardata nel me-

dievo feudale, com'esso taglieggiata dal fisco e spolpata dalle grandi usure impunitarie. L'apostolato rivoluzionario l'ha un po' dissodata fin dalle origini dell'Internazionale. Negli ultimi anni Firmin Savolchea, un ricco sfondato come il nostro Cafiero la aveva consacrato l'immensa fortuna ed il più vasto patrimonio della fede in-concussa e dell'abnegazione eroica, sospingendola al traguardo insieme alle provincie di Valenza e di Catalogna. In cui la tradizione rivoluzionaria e la perenne insofferenza sono costante minaccia di ogni forma e di ogni istituto di privilegio. Con questa ultima differenza, che l'Andalusia è paese essenzialmente agricolo, soggetto come tale a crisi profonde, ricorrenti, di miseria e di disoccupazione.

Come in Italia, ogni primavera, ogni inverno, quando i lavori di campagna s'attardano più che il bisogno possa consentire, o si chiudano senza averne placate le esigenze improrogabili, l'Andalusia è in fermento: capitale e lavoro sono ai ferri corti, ed i conflitti fra birri ed iloti sono di tutti i giorni.

La rivolta del Gennaio 1892 ha, rutilante d'audacie inusitate, il suo focolare a Xeres.

Seicento contadini, invasa la città vi chiamano a la riserva i miserabili, la mettono a sacco, travolgendo nell'impeto disperato ogni barriera. S'indugiano nella liberazione dei carcerati dando agio agli elementi dell'ordine di raccogliersi all'estrema resistenza.

La lotta s'indemonia, il proletariato trionfa, padrone di Xeres la notte, tutto il domani.

Il 10 Gennaio lo stato d'assedio è proclamato nella provincia. Grandinano le denunce, gli arresti seguono durante intere settimane, i tribunali giberna iniziano la vendetta della borghesia atterrita con non mai vista ferocia. Il furore della repressione è scritto in cifre che parlano. Le corti marziali mandano in galera, nel primo giorno, seicentoquarantasei ribelli per una durata dai dodici ai quindici anni, Firmin Salvochea tra gli altri, che era in carcere dal maggio precedente e non aveva, certo, avuta parte alcuna nell'insurrezione; quattro ne condannano all'estremo supplizio da scontarsi nel garrote, Antonio Zarzuela Granja, Manuel Fernando Reina, Silva Leal e Giuseppe Fernando Lamela.

Contadini tutti e quattro, ma, degli insoliti. Si ricusano

a comparire dinanzi al tribunale incapace di servire la giustizia, prostituito agli interessi ed agli odii delle classi privilegiate; cacciano dalla loro cella il giudice che va ad annunzarvi la condanna inesorata, congedano il prete mandato a confortarli nell'ora estrema, assicurandolo che si sono abbeverati di troppa verità e troppo generosa perchè possano ora fare lo stomaco alle sue menzogne avvelenate.

Al redattore del *L'Imparcial* venuto da Madrid a sollecitarne le contrizioni, risponde per tutti Lamela che essi sono orgogliosi di aver preso parte all'insurrezione. Dolersi soltanto che la pietosa necessità di liberare i condannati avesse frapposto un fatale indugio alla loro opera di espropriazione e di giustizia. « Se alle folle diserte avessimo potuto distribuire l'oro che è nei forzieri; le lane che sono nei magazzini; le armi che sono in arsenale; i viveri che sono dovunque nei palagi di lor signori, e se di questi avessimo fatto senza scrupoli e senza pietà, *tabula rasa*, agli uni, a quelli di nostra parte avremmo infuso speranze, propositi irresistibili, irresistibile terrore in quegli altri, negli sciacalli, e la rivoluzione avrebbe avuto ben altro epilogo ».

Alle sei antimeridiane del 10 Febbraio 1892 salirono il patibolo circondati da un nugolo di Berrovieri.

Avanti che il boia li avesse incappucciati, e nel ferreo capestro avesse stretta l'indocile cervice, Zarzuela, Silva, Reina, Lamela, rivendicando fieramente la responsabilità di avere con ogni loro più fervida energia, attizzato e condotto l'insurrezione del Gennaio, si levarono fierissimi di dar la vita per la comune liberazione, sicuri di legare al proletariato il compito sacro della loro vendetta e dell'insopprimibile giustizia nel trionfo della rivoluzione e dell'Anarchia.

La successione è in buone mani.

Dell'acqua è passata da quel di sotto i ponti e lava nelle vene delle plebi iberiche la memoria ed il sacrificio degli annunziatori.

Alfonso XIII di Borbone è sull'orlo del precipizio, e vacilla col suo trono, il dominio della borghesia univerga.

Mi dimenticavo: Enrico Malatesta accorso da Barcellona a Xeres al primo balcnare dell'insurrezione urgente, inascoltato purtroppo le sommarie provvidenze dell'ora, gli immediati approcci col proletariato dei centri

finitimi, ed una seria intesa col rivoluzionario delle provincie residue, si buscò da quel tribunale di guerra, in contumacia, la condanna a morte che non isfigura nel suo denso stato di servizio, e non gli ha tolto di varcare, avventurato, il confine, attingere il suo fido rifugio di Londra, dove a dispetto delle condanne capitali e dei suoi sessantaquattro anni sta benissimo in salute e vi attende, vigilato dall'aspettazione viva e dall'affetto memore dei buoni, l'ora della riscossa che precipita.

LUIGI GALLEANI

(Cronaca Sovversiva del 12 Gennaio 1948)

MICHELE ANGIOLILLO

Il 7 Giugno 1896 la processione del *Corpus Domini*, che assume in Barcellona le proporzioni di un avvenimento di straordinaria solennità, era violentemente scompigiata in via Cambios Nuevos dall'esplosione di una bomba, che mano ignota aveva lanciata proprio sull'ostensorio trionfalmente portato dall'arcivescovo, scortato da uno stato maggiore eletto tra quanto contava Barcellona id più distinto, di più aristocratico: le sommità del clero, il capitano generale, il governatore civile.

Gli effetti dell'esplosione apparvero, cessato il primo momento di scompiglio e di stupore, spaventevoli; giacevano sul terreno tra morti e feriti, preti ed ufficiali nella grande maggioranza, oltre cinquanta persone.

Chi poteva essere l'autore del terribile attentato?

Chi della triste consorteria clericomoderata, che della generosa Catalogna faceva strazio da tanti anni, aveva osato trarre l'esemplare vendetta formidabile?

E, quanti i più scaltri segugi della polizia catalana, i Freisa, i Trespol, i Portas cercarono con accanimento, e cercano oggi ancora, indarno.

Ma s'illuderebbe stranamente chi credesse che l'ostinato mistero ne avesse consumata la rabbia, disarmati i satanici furori: tutte le case furono frugate, tutte le famiglie sconvolte. Furono da prima, si comprende ed è nostro orgoglio, le case e le famiglie degli anarchici, poi quelle dei repubblicani, poi quelle dei liberi pensatori: trenta giorni dopo l'attentato di via Cambios Nuevos quattrocento persone erano senza nessuna speranza sciolte nelle segrete spaventose del Castello di Montijnich che, console Canovas del Castillo, dovevano nell'aurora piena del ventesimo secolo, rivedere i tormenti e gli orrori della Santa Inquisizione.

Gli è nei fossati di Montijnich che la fame, la sete, il sonno, i cunei tra la carne e l'ugne, le mordacchie, i torci-festicoli, i caschi lauranti, le trilles, i ferri arroventati, le tenaglie, il nerbo costrinsero i compagni nostri *Tomas Ascheri, Luigi Mas, Giuseppe Molas, Giuseppe No-*

gues e *Giovanni Alsina* a confessarsi autori dell'attentato di cui non sapevano, di cui non potevano saper nulla, e nel fossato di Montjuch che i cinque innocenti, non ad espiazione di un delitto, ma a placare la vendetta dei preti e dei birri, furono fucilati la mattina del 4 Maggio 1897.

Un coro di maledizioni aveva salutato quelle esecuzioni sommarie ed in tutta l'Europa cosiddetta civile le rivelazioni degli orrori di Montjuch, di cui recavano testimonianza viva i mutilati evasi a quella gente maledetta, sollevarono tale uno schianto d'indignazione che Canovas del Castillo dovette commutare nel bando le sentenze capitali pronunziate contro i superstiti delle corti marziali di Barcellona.

Ma, la jena ghignava, l'irriducibile Catalogna, la terra vulcanica di tutte le eresie, di tutte le insurrezioni, si era sotto il ciclone del terrore abbonacciata come per incanto, Canovas del Castillo, la recava ghignando, vinta, mansueta, devota ai piedi del suo giovine monarca.

Il cachinno osceno morì in un singulto di sangue, nel rantolo dell'agonia: la mattina dell'8 Agosto 1897 Canovas del Castillo, scontava per mano di Michele Angiolillo, alle terme di Santa Agueda, la sua ferocia d'inquisitore.

Lo condannarono a morte ed il 19 Agosto 1897, avendo ricusato fieramente di ricorrere in grazia, salì sereno e sorridente i ventisei scalini del patibolo e con voce squillante, consegnando la bruna testa al carnefice, squiliò alla folla commossa, l'augurio che freme dai nostri cuori e si compirà nelle nostre rivolte propiziatrici dell'avvenire: *Germinai!*

LUIGI GALLEANI

(*Cronaca Sovversiva*, 12 Agosto 1905).

Egli balza dal fondo delle memorie anche oggi, sfiorante come un arcangelo dell'antica leggenda, sereno che le nebbie degli anni che sono trascorsi possano velarne la bellezza fulgida e viva, senza che il fragore delle lotte molte ed aspre combattutesi di poi sappiano anevolare il vaticinio augurale che, monito ai tristi, sfida al boia, rampogna ai vili. Egli nel singhiozzo del sangue, gittò all'ultima ora oltre le meraviglie secolari del bisco

penitenziario di Vergara agli schiavi dolenti d'ogni patria:

Germinat! Un brivido era passato sulle fronti auguste, pallido di sdegno e di paura;

Germinat! Un freddo alito aveva increspato le cervici proue sotto il giogo, sul solco, sull'incudine, sul remo, senza riposo, senza speranza.

Germinat! Era il messaggio delle sacre e nuove prime vere umane, paventate dagli uni come l'ora di un'indispensabile espiazione, anelata dagli altri come l'ora della sospirata redenzione.

Germinat! Era la voce del nuovo mondo che irrompeva inaspettata e terribile; all'orizzonte fuggendo le ultime brume del medioevo perstite, abbattendo, atterrando inesorabile idoli e feticci, troni ed altari, gioghi e frontiere ravvivando dalle ceneri imbelli, la fiamma delle rivolte sante e delle speranze incoercibili.

Ei' era la voce che non mente d'un secondo mondo che non perdona. Ricordate?

Infuriava da anni sul vecchio continente, un'uragano di reazione selvaggia: l'Italia, madre del diritto, abiurava dinanzi alle corti marziali la sua tradizione giuridica e le sue origine rivoluzionarie restaurando colle leggi e colle magistrature d'eccezione, l'inquisizione del pensiero. La Francia repubblicana, sulla dichiarazione di diritti da cui trae origini, la gloria e la vita, incollava le leggi scellerate, rinnovando i misfatti e le infamie dell'antico regime. La Spagna rinnovava dalle tenebre del suo passato cattolico le glorie e le gesta di San Domenico di Guzman, di Torquemada e del beato Pietro Arbues.

Il diritto alla vita si sgozzava a Caltavuturo, si mi-
tragliava a Fourmies, si garottava a Xeres; la libertà di
pensiero confinata a Port'Ercole ed a Tremiti, relegata
a Noumea ed alla Gujana, si elevava nel Castello di Mont-
tjuich agli onori della tortura. Alla tortura con tutti i
suoi orrori, rinnovati e raffinati da quattro secoli di pro-
gresso.

Le fosse putride del Castello maledetto rividero al
sole del diciannovesimo secolo i cavalletti, le tenaglie, i
cunei, i caschi, le verghe, la corda con cui la Santa In-
quisizione straziando le carni, estirpando la lingua, strap-
pando le unghie, schiacciando il cranio, torcendo i testi-

coli, cercava cristianamente, ricondurre sulla via della fede le anime traviate dall'eresia.

Così ai compagni Alsina, Mas, Nogues, Molas e Aschieri si strappò con tormenti ineffabili, dopo mesi e mesi di resistenza eroica, la confessione di un reato che non avevano commesso, e si poterono fucilare *regolarmente* dopo un simulacro di giudizi a porte chiuse, cogli stessi metodi e colla stessa procedura una settantina di compagni fu rinchiusa a vita nel penitenziario di Centa mentre un centinaio era deportato alla Costa d'Oro, ed oltre duecento venivano, per sospetto di complicità banditi dalla patria, per sempre.

E la sentenza parve allora così mite a Canenas del Castillo ch'egli si rifiutava di sottoporre alla regina reggente una qualsiasi proposta di grazia, di riduzione della pena.

La stessa sementa, dà nello stesso clima, gli stessi frutti.

Umberto sfuggì allora, — non più tardi, — al pugnale vendicatore di Acciarito; sul volto esangue di Carnot, lesse il mondo allibito le delusioni dell'utopia reazionaria; e mentre da Londra a Roma clamorosa e sterile contro la vergogna dell'inquisizione rinata, la protesta del mondo civile, un fremito di sollievo e di gioia, — a cui non poterono sottrarsi neppure gli interpreti più ortodossi della morale borghese, — eresse i cuori e le fronti dei credenti nella giustizia e nella dignità umana; il famulo osceno che per le glorie conserte del trono e dell'altare, della Borsa, col cuore di Caligola ed il genio di Torquemada, a Cuba, alle Filippine, a Montjuich, legava la bandiera della Spagna e della civiltà su l'antenna de le forche, e torturava nelle carni dei pensatori le audacie ribelli del pensiero, e alle vittime, iena immonda, irrideva: Canovas del Castillo aveva improvvisamente dimesso gli odii e la ferocia.

Michele Angiolillo l'aveva accoppiato comé un cane rognoso ai bagni di Sant'Agata nel meriggio dell'8 agosto 1897.

La bieca meteora di tracotanza e di viltà per cui si calpestavano da una parte statuti, guarentigie e leggi, per cui si dimenticavano dall'altra la plebea tradizione ribelle, la fierezza, la dignità ed il diritto; attraversò e disperse Egli, colle sue folgori vendicatrici. Gialli di pau-

ra tornarono i generali Domenicani come Martinez Campos e Wejler, i poliziotti manigoldi come Portas e Marzo alla moderazione ed alla prudenza; e dall'Andalusia fiorita alle Asturie ferrigne imporporarono di nuove speranze e di rinata fierezza le fronti dei nostri compagni di schività e di rivolta.

GERMINAL!

Così, sfolgorante come un arcangelo dell'antica leggenda; ogni anno a questi dì, torna Egli dal fondo della memoria, corrusco ammonitore.

Torna: e dice ai morti di Xeres e di Montjuich, attraverso le zolle verdeggianti e fiorite di perenni, consapevoli ricordi, che essi non gittarono indarno sul trespolo macabro del garrote, l'eroica giovinezza e l'indocile sogno.

E dice alle vedove di Chalon, dice agli orfani di Garretana, dice ai morti invendicati di Galatina, di Candela e di Buggerru, che sono misero ostacolo al fatale andare del nostro destino, a l'ineluttabile trionfo del diritto umano, l'abiezione e la ferocia d'uno sciacallo coronato.

E dice ai chiericonzoli dell'anarchismo domestico salmeggianti le geremiadi grottesche sull'intangibilità della vita umana, che mai s'inizia la rinascenza propria del mondo, coll'abiura e colla viltà.

E ai torpidi, ai fiacchi, ondeggianti ed inerti tra l'esistenza ineluttabile dell'ora tragica e la sanzione equivoca d'una morale idiota, oltre i rovi e le spine e le gramine infeste, — che la rivolta quotidiana deve estirpare e mietere senza pietà, — addita all'orizzonte lontano gli alberi diffusi del giorno che sulla terra, redenta dalle tenebre dell'ignoranza e dalla vergogna della miseria, saluterà l'avvento felice della libertà, dell'eguaglianza e dell'amore.

GERMINAL!

LUIGI GALLEANI

(Cronaca Sovversiva del 22 Agosto 1908)

L'attentato politico è il segreto per condurre a buon porto la rivoluzione. I Sovrani chiamano assassini gli amici del popolo, e Agesilao Milano, Pietri, Orsini, Pianori, Monti e Tognetti, a loro tempo furono chiamati assassini; oggi invece sono dei martiri ed oggetto della venerazione comune.

Hocdel, Nobiling, Moncasi, Passanante, Salovieff, Otero ed Hartmann sono i precursori dell'avvenire.

GIUSEPPE GARIBALDI

(da una lettera a Felice Pjat, in data 6 marzo 1880)

NELLA BATTAGLIA: GERMINALI

Questo mio articolo arriverà tardi, per commentare la morte di Angiolillo, ma, poichè non vuol essere un articolo di cronaca, arriverà sempre in tempo, io spero per fare opposizione a tutte le cose tristi e volgari che, a proposito di ogni nuovo attentato anarchico, si scrivono contro l'anarchia e l'anarchismo, in Italia e fuori, dalla così detta gente dell'ordine, ch'è la più incoerente fonda-trice di disordine. Il contenuto di questo articolo non corrisponderà, amici della *Tribuna*, nè ai vostri sentimenti, nè ai vostri principii dei vostri lettori; ma poichè esso, come io credo, è vero; lasciatelo passare. Non sarà male andare qualche volta contro corrente — e possibilmente superarla!

Angiolillo, dunque, è un assassino: è convenuto. Ma perchè non potrebbe essere anche un martire? Ciò difficilmente vorrà essere ammesso. Se è un assassino, per il colpo di revolver tirato contro Canovas del Castillo, è un martire per il peso della condanna sotto il quale è rimasto soffocato. Gittate fango quanto volete, sul pugno che ha stretto e diretto l'arma omicida! Ma non potete fare a meno di gittare, dopo, una corona di giacinti sulla testa che si è inclinata così dignitosamente nella morte. Questo anarchico, cioè questo distruttore dell'ordine sociale che ha la sua base nella famiglia, questo anarchico, il quale ha chiesto in grazia al carceriere che fosse seppellita con lui l'ultima lettera di sua madre, questo assassino, che, forte nella sua coscienza e nel suo ideale, non ha sentito il bisogno, nell'ultima ora, di raccomandarsi nè agli uomini nè a Dio, e il cui ultimo respiro si è confuso con una dolce parola di augurio e di speranza per il mondo: GERMINAL! — questo anarchico questo assassino, questo condannato, questo soffocato e della buona stoffa dei martiri e degli eroi, che non disonorano per nulla l'umanità.

GERMINAL! Questa parola non può fiorire, nel momento della morte, che dal cuore di un poeta e dal sogno d'un eroe. Essa racchiude in sè tutta una gentile primavera di sentimenti e di ideali, ed è degna di stare

accanto a quelle frasi e parole che nella storia del martirologio politico sono circondate di aureola.

Questo annuncio di una nuova aurora nella terra e società; questa dichiarazione d'amore e di fede nella vita che per lui si sprofonda nelle tenebre; questa feconda glorificazione dell'avvenire nell'attimo stesso in cui il tempo non ha più tregua per lui, prova e rappresenta la natura dell'uomo e la natura dell'idea.

GERMINAL! E' l'idillio, magicamente risvegliato, al disopra e al di là della tragedia individuale; è il sorriso del pensiero sulle prossime torture della carne; è il volo della fantasia sulla nera coorte dei giudici, dei carcerieri e del carnefice; è l'iride dell'anima gloriosamente risplendente sulla tempesta del delitto proprio compiuto e del delitto altrui che sta per compiersi. Ah, questo anarchico non ha soltanto un'arma che uccide: ha anche un sogno che vivifica; non ha soltanto una missione di vendetta: ha anche un sentimento d'amore! Questo assassino è anche un martire. E perchè v'è tanta gente che lo vilipende come assassino, permette che qualcuno, che non è della sua scuola e del suo partito, non conosca la parte nobile e buona della sua persona. Egli ha pagato, con la sua, la vita di Canovas del Castillo: ed è pari col Codice penale. Ma dinanzi alla storia della politica egli si rialza; disdegnosamente. Sull'ombra del delitto passa il lampo di una coscienza. E non di una coscienza volgare.

Ma, a proposito di Angiolillo, ragioniamo, se è possibile, su la inutile persecuzione dei governi contro gli anarchici e l'anarchismo.

Quali effetti tale persecuzione produce, se non di sangue e di vendetta? Quale attentato, e quale delitto ha finora impedito? E' inutile farne la enumerazione; ma la cronaca dei delitti politici degli ultimi cinque anni è là a rispondere, sebbene non ad ammaestrare.

Ora pensate.

Noi piangiamo, oggi, su Canovas del Castillo; e bene sta. Ma non credete vi sia molta, molta altra gente che pianga sui fucilati di Montjuich, sui torturati e i canagliati anarchici delle prigioni spagnuole? Voi imprecate alla mano omicida di Angiolillo, e chiedete nuove leggi di persecuzione, che significa nuovi mezzi e nuovi sistemi di persecuzione contro i suoi compagni di fede. Ma

credete che, come noi, non si sollevi in disdegno, non prorompa in recriminazioni e non invochi rappresaglie il cuore e la fantasia degli anarchici, quando innanzi a loro si danno spettacoli di bestialità, si offrono esempi di carneficina, come quelli che da qualche tempo a questa parte sono stati dati ed offerti in Ispagna?

Dopo lo scoppio di una bomba che uccide un mucchio d'innocenti, che cosa fa il governo? Perquisisce le case degli anarchici; raccoglie dalle case e dalle osterie tutti i compagni che può; e li getta in prigione, o li deporta, o li manda sotto qualunque altra forma a dimicilio coatto; e avutigli così in mano, e tenendoli sotto chiave, li bastone e li offende in tutti i modi, esercitando contro di essi tutte le sevizie che la pratica e la giurisprudenza di polizia consigliano ed ispirano. Qualche volta, il colpo è troppo forte, e Frezzi rimane ucciso; qualche altra, la vittima è troppo resistente, e Gana, sebbene lacerato in tutte le carni, sebbene tagliuzzato nelle mani e nelle orecchie, sebbene con le budella fuori del ventre, esce di prigione a fare testimonianza di sangue contro tutte le torture cui egli e i suoi compagni sono stati sottoposti dai carcerieri di Canovas del Castillo.

Non c'è nessuna ragione al mondo, per cui si debba lodare o incoraggiare la società nella sua espressione di governo, per le stesse cose per le quali si vilipendono e si perseguitano gli anarchici: cioè per gli stessi errori e per gli stessi crimini. Il codice penale non può avere una nomenclatura diversa, a riguardo dei principii politici e degli interessi di casta.

Il grave torto dei governi d'Europa è questo; di trattare l'anarchismo come il brigantaggio; e come questo tentare di estirparlo. Vi è gente che uccide, per ragione di scuola? Dunque, discredittiamo la scuola, e diciamo ch'essa è una palestra di assassinio, e intanto noi che siamo i creatori del diritto e le guardie della legge, nel nome dell'uno e dell'altra, imitiamo quella scuola. Noi siamo in più, perchè siamo la maggioranza; non ci sarà quindi difficile in una lotta simile di avere il sopravvento. Lo avremmo nei boschi, contro i briganti; perchè non potremmo averlo nelle vie della città e nelle osterie dei suburbi?

E con questi criteri, con queste tendenze, con questo metodo, si va innanzi — cioè veramente, indietro — immaginando leghe di resistenza internazionale, fantastican.

do nuove forme di persecuzione e nuove pene, e contemporaneamente esponendosi al ridicolo, perchè l'attentato anarchico ha finora questa prevalenza sull'attentato sociale; lo precede; e, precedendolo, lo annulla.

Ma, sarà lecito dire un po' a noi stessi la verità?

Se sì, io mi permetto di affermare che l'unica forma eroica della scienza e della vita moderna è l'anarchismo, che dall'anarchismo derivano i libri più geniali e gli uomini più coraggiosi; che nell'anarchismo è in gestazione e forse maturerà la nova gente, dominatrice della vita sociale. E non ho nessuna intenzione, dicendo questo, di fare un paradosso.

I briganti! gli assassini! i malfattori! — Sì; ma questi briganti non rubano; ma questi assassini, sanno di perire nel momento stesso del loro delitto, ma questi malfattori sono degli idealisti. Questi briganti, questi assassini, questi malfattori, nel darla, vanno incontro alla morte: e più che alla morte al supplizio rapido delle folle.

Ognuno di questi uccide, perchè s'illude che il suo reato possa portar frutto di bene ai suoi simili. Nessuno di questi è egoista: nessuno di questi tenta di arrivare per il reato alla ricchezza, agli onori, al governo; sono tutti altruisti, che, pur sacrificando un altr'uomo, sacrificano se stessi, com'essi credono, al genere umano. E coloro che coprono di fiori il pugnale di Bruto, coloro che levano incensi alla ghigliottina della Convenzione, coloro che legano una bandiera alla baionetta di Agesilao Milano, non si accorgono quanto sono illogici e unilaterali, per non dire ingiusti, quando vogliono coprire di fango il pugnale che tagliò il cuore di Carnot, che pur non era Cesare e l'arma che spezzò il cervello di Canovas del Castillo, che, quantunque difensore del trono e dell'altare, pure non aveva il fascino e l'orgoglio delle tradizioni di Luigi XVI e di Ferdinando II di Borbone. Io non giustifico nessun delitto; solo mi duole di non aver qui il mio Cicerone, per citare quella pagina meravigliosa (della II o della III filippica, non ricordo bene) in cui è delineata e precisata in eterno la teoria della legittimità del delitto politico. Io fo semplicemente, della logica; e non è mia colpa se la logica non mi fa odiare, nè vilipendere, nè condannare, neppure col più irresponsabile degli aggettivi, l'anarchismo e i suoi militi.

Questo anarchismo, del resto, ha i suoi filosofi, i suoi

poeti, i suoi giornalisti, i suoi critici, come ha i uoi eroi; e tutta un'onda fresca e sonante di idee e di fantasmi è nell'opera di costoro, che valgono certamente di più e meglio dei cinesi del socialismo e dei bizantini del conservatorismo, e in tutto quello che pensano e scrivono hanno una tal forza socratica di ragionamento ed una tal viva originalità di ispirazione, che spesso meraviglia e più spesso commuove.

Ed è veramente molto strano, e dinota la grande ignoranza della politica internazionale, che contro l'anarchia e i suoi uomini non si ripetano continuamente che le solite volgarità e le solite frasi fatte contro tutte le audacie disinteressate e tutte le abnegazioni individuali incondizionate: ed è più strano ancora che, per far mostra di comprendere i tempi e di non essere ostili alle scientifiche deduzioni, contro l'anarchia si chiami in aiuto, titolandolo un poco dietro le orecchie, il socialismo evoluzionista, o l'evoluzione socialista.

Ah, quello lì è un altro affare! Ah, quella lì è una altra cosa! Ah, col socialismo si può discutere; con l'evoluzione si può trattare! Ah, ah, *autres choses!*

E così esclamando si crede nei giornali e nei parlamenti di salvare le capre del presente e i cavoli dell'avvenire; di dare alla politica una certa vernice di scienza sociale; e a questa una certa tinta parlamentare, che la renda opportuna alle varie fasi della eloquenza, o mini sterile, o di opposizione. E dopo ciò, è inutile dire che l'umanità è salva — allo stesso modo che l'anarchismo è stato distrutto!

Ma, dunque, bisogna lasciar libero il passo al delitto. lasciar libero il lavoro ai sovventitori della società?

No, amici o avversari carissimi; ma, bisogna trovare i mezzi atti a impedire quel passo, e il trionfo di quei lavoro. E fino ad oggi non si sono trovati e non si troveranno. Perché?

Data una società come la nostra, una società carciata in tutto il suo scheletro, affetta in tutti i suoi umori di una idiocrazia ormai invincibile; l'anarchismo, cioè lo spirito che nega, è una necessità ineluttabile.

L'anarchismo è oggi per la nostra società, quello che era la filosofia di Rousseau per la società francese del secolo passato.

In quel mondo chiuso di privilegi, di pregiudizi, di

crudeltà, Rousseau si precipitò come un salvatore in una camera in cui stia per morire asfissata una persona amata; e aprì tutte le finestre, e mostrò oltre quelle leggi e quei regolamenti di corte, oltre quella miseria di vanità e di etichetta, i liberi campi e i cieli infiniti, le glorie della vita universale e le speranze dell'avvenire immortale e così trasse la Francia, e con la Francia l'Europa dal vecchio ospedale della monarchia, nella natura a respirare, a pensare ad amare, a combattere, a vivere.

Che importa se il Contratto sociale sia rimasto nel libro?

L'anarchismo sorge dalla putrefazione della nostra società.

E intanto contiene: contro il vile predominio delle maggioranze elettorali e parlamentari l'affermazione della coscienza individuale; contro l'inerzia morale delle classi così dette dominatrici, l'affermazione delle volontà rinnovatrici; contro l'incoerenza del pensiero e dell'azione, l'affermazione logica dell'uno e dell'altra.

«La volontà: ecco in che risiede il segreto di questa libertà interiore che egli deve acquistare, la volontà, la più alta delle funzioni umane, perchè essa è il risultato di tutti i bisogni e di tutte le funzioni; l'integrale volontà, dominio dell'evoluzione futura, tale quale noi anarchici d'oggi possiamo presentirla; la volontà, grazie a cui l'uomo sarà infine un dio...».

E' un poeta anarchico che parla, Adolfo Rettè! E in questa sintetica dichiarazione v'è tutto il temperamento del suo partito.

Ora, come potete voi credere di distruggere un partito simile, che deriva dalle condizioni stesse della società che difendete, con una leggina di pubblica sicurezza, con una legge di resistenza internazionale di polizia?

Altro ci vuole! In tutti i tempi e in tutti i luoghi le leggi di polizia non hanno risolta alcuna questione, e invece le hanno tutte acuite; e le crudeltà non hanno mai scoraggiato o discreditato, ma hanno invece santificato i partiti di opposizione ai reggimenti attuali.

Che fare dunque?

Che fare?

Aspettare che venga l'uomo, che venga l'eroe, che rimiscoli tutte le forze sociali; che rivoluzioni le anime, secondo l'energica espressione di Ibsen nella famosa lettera a

Brandes; che sconvolga le gerarchie; che comprima e dia nuovo indirizzo alle energie sociali. I governi del quarto d'ora, i parlamenti, le prefetture, le questure, fanno ridere quando si vedono in massa andare alla caccia dell'anarchico e dell'anarchismo: e faranno ridere ancora per un pezzo.

Così il Rodano, uscendo azzurro e sonante dal Lemano, ride nel vedere l'Arve, che vorrebbe dargli il suo letto e il bianco sporco delle sue acque: e segue liberamente e disdegnosamente il suo corso.

VINCENZO MORELLO
(*Rastignac*)

Ginevra, Agosto 1897.

« IL LIBERTARIO » DEL 18 AGOSTO 1910
COSÌ SCRIVE:

MICHELE ANGIOLILLO (1897-1910)

Nell'agosto di quell'anno, solo da pochi giorni, io mi trovavo a Roma. Da qualche mese liberato dalle carceri e dal domicilio coatto, ero partito da Foggia in cerca di un'occupazione indipendente. Ero stato un mese a Napoli dove non ne avevo trovato nulla. Qualche compagno mi aveva consigliato di andare all'estero; ma io esitavo pensando al triste esilio di Michele Angiolillo del quale io e la sua famiglia avevamo perduto le tracce.

L'ultima lettera che egli scrisse parlava di un impiego che egli stava per avere a Bruxelles, impiego per il quale occorreva una cauzione di cento lire. La famiglia che l'amava tanto aveva fatto anche questo sacrificio e gli veva spedito il denaro richiesto. Era, se non mi sbaglio, il mese di maggio la data precisa si trova nei « Cenni biografici di Michele Angiolillo », da me scritti al confine di Bovino, nell'inverno del 1898 e pubblicati quell'anno sull'« Avvenire Sociale », di Messina. Colgo questa occasione per pregare chi avesse la collezione di quelle appendici di mandarmele al « Libertario » avendone io bisogno per un mio lavoro. Si aspettava da un momento all'altro che egli desse ai genitori ansiosi una buona novella; invece non solo questa non venne, ma non venne più alcuna notizia di lui. Io avevo fatto molte ricerche dalle quali altro non avevo potuto apprendere che *Angiolillo era stato visto lavorare a Londra in una tipografia*. Poi... più nulla.

Avevo continuato invano le ricerche, e due mesi dopo, accomiatandomi dalla famiglia Angiolillo, avevo, quasi disperato, promesso che avrei scritto a destra e a sinistra per avere qualche nuova. Ma nè a Napoli nè a Roma io avevo ricevuto nulla.

Tutti però eravamo lontanissimi dal pensare l'atto che andava maturandosi nel cervello di lui. Il suo silenzio turbava solo perchè temevamo che gli fosse accaduta qual-

che disgrazia, e che fossa stato nuovamente arrestato come già varie volte era avvenuto. Ricordavamo tuttavia le lettere che egli ci aveva scritto intorno alla reazione di Barcellona dove egli si trovava quando in città era scoppiata, il 6 giugno 1896, la famosa bomba dietro la processione del Corpusdomini e di dove egli era riuscito a fuggire dalle grinfie della polizia che attivamente lo ricercava. Egli descriveva il terrore del governo di Canovas del Castillo, le inenarrabili torture inflitte a Montjuich, a poveri innocenti... Ma chi di noi poteva immaginare che egli sarebbe stato un vendicatore? Noi avevamo conosciuto profondamente il suo animo mite...

Così io, dopo i primi telegrammi sull'attentato, non potevo persuadermi che l'uccisore dell'assassino di Montjuich fosse lui quantunque da tutti i nomi pubblicati dai giornali avessi inteso perfettamente che si trattava proprio di lui. Michelangelo Gollà, Rinaldi ed altri erano pseudonimi a me noti.

E poi, i dispacci parlavano di un processo a Lucera contro il procuratore del re, del giornale il « Popolo » e di alcuni altri particolari che non potevano riguardare che Michele Angiolillo. Difatti l'ultimo giornale della sera diede il nome vero e dava anche l'annuncio che egli era in grande relazione con me.

Quella notte io, ritirato nella mia cameretta, scrissi lungamente, e, quando ebbi terminato mi rammentai che difficilmente avrei ritrovato un giornale disposto ad accogliere la mia prosa. Erano i tempi in cui la polizia di Crispi e di Di Rudinì credeva di averci per sempre sgo-minati. E in apparenza era così. In quel tempo noi non avevamo giornali, nè era possibile fare udire altrimenti la nostra voce. La stampa borghese e noi poteva darci addosso impunemente, e scaricare su Michele Angiolillo e sulle nostre idee il vituperio e l'infamia. La massa del proletariato ignorante l'ascoltava, con voluttà, ed essa stessa invocava misure ridicole e feroci contro di noi.

Dunque... solo in un giornale borghese era da sperare che si potesse fare la difesa di Angiolillo. Presi il coraggio a due mani e tappandomi il naso, mi recai alla « Tribuna ». Presentai il mio manoscritto il quale quantunque poi pubblicato spezzettato in ogni senso, non perdette la sua fisionomia e fu la sola parola in quel giorno discorde nel-

l'incidente consuetudinario *cancon* contro gli anarchici e l'anarchia.

Io avevo scritto avevo sfogato l'anima mia e non potevo avere più dei dubbi sull'autore dell'attentato; pure l'indomani, nelle carceri di Regina Coeli stentavo a credere che proprio Michele Angiolillo fosse il vendicatore di Montjuich. Ma quando cessata un po' la meraviglia, ricordai il silenzio costante di lui opposto alcuni mesi prima a tutti i nostri sforzi per rintracciarlo, venni alla conclusione che solo il più buono tra gli anarchici, nel quale lo spirito di sacrificio arrivasse fino al punto da dimenticare le tenerezze famigliari, poteva compiere la più opportuna e la più significativa delle vendette sociali.

ROBERTO D'ANGIO'

N. d. R.: Chi avesse detti *cenni biografici* è pregato spedirli al Gruppo Anarchico « *Michele Angiolillo* », Foggia, Via Galliani, n. 3.

MANIFESTO AL POPOLO

Italiani,

« Oggi con grande pompa festeggiate la presa di Roma, oggi voi commemorare i caduti della breccia.

« Nell'entusiasmo voi affratellate al cozzo dei bicchieri pieni che domani ritornerete, voi ricchi, ai vostri piaceri ed alle vostre orgie e voi, poveri, al giogo del vostro servaggio, il salario.

« A voi ricchi sazi di godimento, di glorie ed onore, conquistati col sangue del popolo, che oggi voi disprezzate perchè siete soddisfatti, a voi borghesi di cuore e di mente che festeggiate il 20 settembre, niente abbiamo a dire, se non che è prossimo il giorno in cui il vostro regno avrà termine, come dovrà finire il regno del delitto, della menzogna, della schiavitù, dell'ipocrisia e dell'ingiustizia che i vostri padri hanno inaugurato servendosi dei cadaveri del popolo per scala al potere, che fra poco, nonostante il vostro apparato di leggi draconiane tentanti ad arrestare il pensiero nel suo incessante cammino, vi sfuggirà dalle mani.

« Voi festeggiate la presa di Roma con musiche e lumenarie ed a fianco a voi la festeggia il popolo, gli affamati, le vittime della vostra spogliazione.

« A te, popolo generoso, cui la buona fede rende vittima d'astuti, a te hanno detto: « Tu sei libero », e non pertanto le prigioni sono piene dei tuoi padri, dei tuoi figli, dei tuoi fratelli. A te hanno detto: « Noi siamo tutti uguali » ed intanto tutti affaticati per giornale intiere nell'officina, nei campi, dove tu produci e manchi del necessario; costruisci palagi ed abiti in orribili stamberghe; semini e raccogli il grano ed il più sovente tu manchi di pane; tu fili, tessi, lavori abiti e scarpe e sei coperto di stracci e vai scalzo. A te, o popolo hanno detto. « Noi siamo tutti fratelli » e ti hanno fatto costruire dei fucili e dei cannoni per farti sgozzare ad un cenno dei tuoi padroni.

« Tu festeggi il 20 settembre come un'aurora di un'era

di libertà, di uguaglianza, di giustizia e non vedi le catene che ti tengono avvinto; tu non vedi i tuoi fratelli morire di fatiche e di privazioni, dopo essersi logciati corpo ed anima a produrre quello che altri consumano; tu non vedi i tuoi fratelli gettati nelle prigioni per appropriazione di un pezzo di pane da sfamarsi; ed i banchieri fraudolenti, i trafficatori di decorazioni, i giornalisti venduti ed infine tutta quella cricca di manipolatori della tua buona fede, tutta quella disgustante masnada di preti, di magistrati, di altri burocratici, di padroni, che tutti con dolci e melate parole di *Giustizia e d'armonia* ti han reso servo; son liberi e tu li applaudisci, li ammiri, li esalti proprio quando tu dovresti far pagare loro i conti di un impuro passato.

«No, popolo! La Roma, la vera Roma non è presa. non è libera ancora, essa è nelle mani di falsi predicatori di libertà e giustizia che si servirono dei corpi delle vittime tuoi fratelli e del tuo dorso per ascendere al trono d'un autocrate che essi spodestarono per istaliarsi al suo posto, cambiando solo sistema, conducente sempre allo stesso fine.

«Popolo, risvegliati! Bisogna un altro 20 settembre e sarà il vero; il 20 settembre che distruggerà il governo e proprietà e di tutto il mondo formerà una sola patria.

«Nella giusta vendetta di dolori, di martiri, di miserie che tu soffri da secoli, operi un'immensa ecatombe di quest'ammasso di fracidume, di prostituzione, d'ingiustizie che racchiude la società attuale e nell'abbraccio di tutti gli uomini, noi festeggeremo con te il nuovo 20 settembre, l'era nuova di *Libertà, di Pace, di Giustizia e di Solidarietà.*

MICHELE ANGIOLILLO.

Lettere autografe di Michele Angiolillo

Prison de Chase

Marseille 25 Settembre 1896

Carissimi genitori,

sono costretto a scrivere con una penna rotta e mi rie.

sce impossibile poter scrivere meglio. Stamattina ho ricevuto la vostra lettera con L. 5

Quanto ai processi che dovevo sentire, e dico processi perchè erano diverse le ragioni per cui era necessario essermi processato, son finiti come ci voleva. Volevano processarmi per aver dato falso nome, poi per contravvenzione ad un mandato d'espulsione che io non ho mai avuto essendo questa la prima volta che io sono in Francia. Però il Procuratore della repubblica mi pose in libertà con ordinanza del 17 ed ora sono a disposizione dell'autorità prefettizia in attesa d'essere espulso. Io avevo parlato dell'avvocato quando non ancora ero andato alla istruttoria e affinché voi avreste scritto al professore, se ne avreste avuto l'indirizzo, per farmi parlare con un avvocato e farmi affrettare il periodo di istruttoria se il processo avesse avuto luogo.

Se vi chiesi un calzone ed una giacca non è perchè sono privo, ma perchè, non sono troppo decante se dovrò fare qualche cosa ora che andrò alla nuova residenza. Se in casa ne avete speditemeli subito, al contrario ne riparleremo poi.

Quanto a me ora sto meglio, e se non fosse per un poco di tosse che ancora mi rimane, avrei potuto dirvi con piacere di essermi ristabilito.

A dire il vero è tosse un po' dura come quella che in gergo pare voi chiamate tosse canina. Non ho creduto necessario farmi visitare dal medico del carcere, perchè pochi giorni prima di essere arrestato mi avevo fatto visitare dal Dottor Lop di Marsiglia. Per l'accoglienza accordata ai disertori sta a me scegliere la frontiera alla quale sarò espulso. Stamattina ho scritto al prefetto di Marsiglia perchè mi accordi qualche ora di libertà, anche accompagnato da agenti della sicurezza, per andare a prendere la biancheria che ho dalla lavandaia e la roba che ho in un hotel che non è quello dove io fui arrestato e spero mi sarà accordato trovandomi ancora vestito con la stessa biancheria con la quale fui arrestato il giorno 14 e che non ancora avevo potuto cambiarmi.

La lettera che Voi mi spediste prima è tutt'ora alla posta; non so se mi riuscirà poterla ricevere a Marsiglia stesso, ma in ogni modo me la farò venire dove andrò dopo l'espulsione.

Una stretta di mano a Roberto e gli raccomando di non essere avaro di sue notizie.

Abbracci affettuosi a tutti di famiglia dal vostro

Michele

Marseille 21 ottobre 1896

Carissimi Genitori,

nella risposta che vi scrissi all'ultima vostra cartolina vi assicurai che ancora molti giorni dovevo restare in carcere.

La settimana scorsa fui interrogato a quale frontiera desidero essere condotto. Ho scelto la frontiera del Belgio come quella che più mi conviene.

Però attendo ancora che mi facciamo firmare il decreto d'espulsione e poi dovrà attendere la vettura che mi manderà a destinazione.

Questo tempo però sarà prolungato per una lieve indisposizione che mi è sopraggiunta. Scrivetemi che ne ho bisogno. Mi trovo senza un soldo e se ho bisogno di un bicchiere di latte non posso procurarmelo. Nelle carceri non vi è infermeria e solo nei casi di gravità i detenuti sono inviati all'ospedale; il medico viene ogni due giorni, potete quindi comprendere che non sono molte le cose che qui possono avervi.

Sono sicuro che mi risponderete presto.

Saluto Roberto e abbiatevi Voi in famiglia, i miei più affettuosi saluti.

Vostro aff.mo figlio

F.to M. Angiolillo

Liège Guillemain 20-11-1896

Carissimi genitori,

finalmente ieri sera alle 4 fui messo in libertà alla prigione di Briej dopo un lungo e doloroso viaggio. La rievetti L. 9,90 importo del vaglia che m'inviaste e con questo denaro ed altre L. 4 che io avevo ancora delle 9 lire che spediste nella prigione di Marsiglia, sono arrivato samattina alle ore 11 a Liegi. Vi dissi che sarei andato a

Se mi spedite il pacco postale, farete lo stesso indirizzo e se potete mi metterete un cappello, non importa che non è nuovo. Le scarpe le ho in buone condizioni. Fatemi sapere se è stata data l'amnistia in occasione delle feste del matrimonio del reattolo. Non ho altro a dirvi, il viaggio mi produsse un po' di reazione nella tosse e ieri stesso comprai delle pillole che mi han fatto emettere molto muco, spero che presto mi risponderete ed io da parte mia darvi buone notizie.

Saluto affettuosamente Roberto, che spero mi darà sue nuove e mille abbracci a voi, ai fratelli, alle sorelle, alla zia, alla nonna ed a tutti gli altri di famiglia.

Vostro affettuoso figlio

Lilio

Se non le avete fatto, reclamate subito alla posta la lettera raccomandata che voi mi spediste a Marsiglia verso la metà di settembre e che io non potetti ricevere.

Bruxelles 8 dicembre 1896

Carissimi Genitori,

Ieri ricevetti la vostra lettera e vi avrei scritto ieri stesso se non doveva attendere con ansia una risposta che mi doveva togliere d'imbarazzo. Ma invano. Credreste che essendo riuscito ad ottenere varie raccomandazioni da un deputato, che non è socialista, nè repubblicano, non ho potuto venire a capo di niente?

Ho conosciuto un professore dell'Università; si è mostrato molto gentile, mi ha invitato più volte a mangiare in casa sua, ma poveraccio non è riuscito a farmi ottenere un'occupazione qualsiasi. E tutto questo avviene per il fatto che sono privo di un'arte manuale. Sono qui da qualche mese due spagnoli, uno pittore ed uno calzolaio e dopo pochi giorni che arivarono a Bruxelles furono occupati sebbene non conoscono una parola di francese. Non ho potuto, almeno per il momento, mi diceva il professore, entrare in una tipografia; ne ho visitate diverse coi biglietti del professore, ma inutilmente. Potrei aspettare, attendere ancora, ma non con certezza.

Verviers che dista appena 25 Km. da Liegi, ma siccome il denaro non mi era sufficiente ed anche perchè Verviers è una città meno importante di Liegi, ho preferito restare qui. In questo momento che nell'albergo dove sono venuto a dormire appena arrivato e mi sono levato alle 5 perchè ero stanco, un commissario di polizia accompagnato da un altro agente mi ha domandato se io avevo le carte in regola, ma siccome tutte le carte che io avevo mi furono tolte dal prefetto di Marsiglia io non ho niente per mostrare la mia identità. Ho seguito gli agenti fino al commissariato di polizia ed avendo mostrato la presente lettera che stavo scrivendo ho chiesto sei giorni di tempo per mostrare loro le carte. Così Voi senza irraporre tempo mi spedirete a mezzo posta il mio congedo militare mediante il quale potrà farmi rilasciare un certificato di domicilio. Più tardi andrò in una associazione socialista per vedere se potrò ottenere una qualsiasi occupazione per poter dimostrare alle autorità che ho i mezzi di sussistenza. Fortuna che avevo in tasca L. 1,60, se no sarei stato ritenuto a disposizione dell'autorità amministrativa. La fortuna perseguita sempre il povero. Ieri in treno affacciandomi alla finestra del vagone, involontariamente mi cadde il cappello e fui fortunato di trovare un signore che mi diede un berretto che egli conservava nella valigia. Così ho potuto, sebbene in modo non troppo decente, coprirmi il capo. A Marsiglia ricevetti le robe che avevo in albergo ma non quella che avevo dato alla lavandaia; ma ieri stesso da Briej scrissi una cartolina ad un amico che conosce la lavandaia pregandolo di volermela spedire per mezzo di un pacco postale. I pacchi postali possono qua spedirsi fino al peso di Kg. 5 e regolatevi voi che cosa mi potete mettere dentro. Nell'altra lettera che Voi mi spediste a Marsiglia, io ben compresi la frase troppo dolorosa, « noi stiamo bene, in salute s'intende ». Conosco purtroppo la nostra triste condizione, non ignoro che io in gran parte Vi ho contribuito, ma credetelo pure, se voi soffrite, io d'altra parte non godo, specialmente dal mese di luglio in qua. Spero di mostrarvi presto che saprò contraccambiarvi quell'affetto e quei sacrifici che voi fate per me. Vi raccomando di spedirmi a rigor di posta il congedo militare. L'indirizzo è: « Michel Angeliollo; Poste Restante Liège Guillemim (Belgique) ».

Salve, o eroi!

Se i tempi eroici son passati, non è passato quello degli eroi.

L'azione individuale ha surrogato la collettiva.

Il solitario che si stacca dalle masse asservite e percuote per vendicarle, merita lode.

Difendere l'oppresso, è bello; morire per esso, è grande e sublime.

Chi osa affrontare serenamente il patibolo; è un eroe.

E' vile chi fugge la morte, non chi la cerca, la sfida, gli va incontro.

E' un prode, un valoroso chi, alla faccia del sole, del mondo, di tutti, prende per il petto un potente circondato dalla forza, e lo atterra.

Alle stupide maledizioni del presente, seguiranno le glorificazioni.

Dopo il capestro, l'altare.

La storia, vindice ed imparziale, ha sempre glorificato le vittime, mai i carnefici.

Per giudicare e comprendere questi grandi eroi, fa d'uopo da un'anima d'eroe.

O voi calunniatori, codardi addormentatori di popoli, queste sono le nostre FRASI FATTE, la nostra REITORICA, colla quale vi schiaffeggiamo alla presenza dei vostri padroni coronati e non coronati.

Imitateci, se l'osate.

Ma voi, accoccolati dietro le balonette rosse del sangue proletario, deridete chi non osate, per codardia interessata, imitare.

Vivete pure la vita del bruto, ma tacete, e non sputate su chi ascende serenamente il patibolo anco per voi, indegni.

Inchiniamoci dunque dinanzi a questi martiri dell'Avvenire sociale.

Salve, o eroi!

AMILCARE CIPRIANI

Siete disposti a fare per me ancora un ultimo sacrificio, fatelo pure, se lo volete. Non vi aggiungo altro. Sarebbe stato molto meglio se nell'altra lettera non mi avreste parlato di niente. Dite a Roberto che ricevetti la sua lettera.

Affettuosi saluti a tutti di famiglia e voi abbiatemi un caldo abbraccio dal vostro figlio

LILIO

Adesioni pervenute

Il Gruppo « M. Angiolillo » di Foggia ha curato anche la riproduzione del ritratto del Martire e con una dedica l'ha mandato alle sorelle del Martire; queste così hanno risposto:

« Ringraziando sentitamente per la premura avuta nell'inviarci un ricordo del nostro caro Michele, a noi tanto gradito, e riconoscanti della Vostra incrollabile fede verso Colui che tanto lottò per un'idea purificata dal sangue di tanti martiri, inviamo saluti cordiali.

1-10-45

famiglia Angiolillo »

« Fiduciose nella rinascita di una Idea sostenuta e sempre ravvivata dal sangue di tanti martiri, commosse per la Vostra incrollabile fede e riconoscenza, ringraziamo Voi sentitamente, continuatori e degni figli di tali uomini.

Mettendoci, per quanto ci è possibile, a Vostra disposizione, porgiamo i più cordiali saluti.

Le sorelle del Martire M. Angiolillo »—

Foggia, 5-8-1945.

GRUPPO ANARCHICO « C. CAFIERO » - Bardetta

« Questo Gruppo, non potendo inviare alcun rappresentante, invia la completa adesione ed i suoi ardenti auguri per una riuscita commemorazione del nostro martire Angiolillo.

Fraterni saluti.

Stagni Giuseppe »

PARTITO LIBERALE ITALIANO

Sezione Provinciale di Foggia

« Questa Direzione Provinciale del P.L.I. assicura la partecipazione di alcuni suoi rappresentanti alla commemorazione di Michele Angiolillo che si terrà a Foggia il giorno 19 agosto alle ore 11.

Il Presidente Direz. Prov. P.L.I.
Avv. Alessandro Rocco »

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Federazione di Capitanata

« Ricevutala Vostra lettera d'invito a partecipare alla commemorazione del Martire M. Angiolillo, accettiamo senz'altro.

Il Segretario: *Luigi Allegato* »

ALLEANZA GRUPPI ANARCHICI
PUGLIESI E LUCANI

« Vi comunichiamo che questi gruppi invieranno le loro rappresentanze, unitamente al nostro vessillo, alla commemorazione del nostro scomparso Angiolillo indetta per il 19 c. m.

per la Comm. di Corrisp.: *Di Palma Sabino* »

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO
Sezione di Foggia

« Siamo sinceramente onorati di accettare l'invito a prender parte alla commemorazione di Michele Angiolillo, testimone di pura fede anarchica, contro la barbarie della reazione liberticida.

Cultori del « Libero Pensiero », partecipando collettivamente all'austera cerimonia del giorno 19 agosto, saremo spiritualmente vicini a Voi, uniti dallo stesso Ideale di Libertà.

Il Segretario: *Vito Franchini* »

ASSOCIAZ. UNIVERSITARIA DAUNA
« Scienza e Patria »

« Questa Associazione parteciperà alla commemorazione del concittadino M. Angiolillo con tutti i suoi iscritti.

Il Presidente »

FEDERAZIONE DEI GRUPPI
ANARCHICI FIORENTINI

« Gli anarchici di Firenze sono presenti con il pensiero e con il cuore alla grande manifestazione di ricordo e d'

affetto che Voi fate alla eroica memoria del nostro Martire garrottato in terra di Spagna dalla feroce reazione religiosa e monarchica della presente società borghese. Noi ci auspichiamo che il ricordo purissimo di Michele Angiolillo caduto per la liberazione integrale dell'umanità da ogni forma di sfruttamento e di oppressione, possa essere un monito educatore per il popolo italiano per iniziare la lotta definitiva per la propria liberazione dal servaggio attuale, abbattendo con la monarchia tutte le nefaste istituzioni del sistema capitalista per realizzare l'età anarchica dei liberi e degli uguali per cui Michele Angiolillo immolò cosciente e senza illusioni la sua fiorente giovinezza.

Viva la F.A.I.! . Viva l'Anarchia!

per la Federazione dei Gruppi Anarchici
Fiorentini: *Luciani Bruno* »

PARTITO D'AZIONE
Sezione di Foggia

« Siamo in grado di assicurarvi che i nostri soci parteciperanno alla cerimonia indetta alle ore 11 del 19 corr per la commemorazione della iulgida figura del concittadino Michele Angiolillo.

Il Segretario. *Avv. Antonio Ruggiero* »



Tip. "L'Anarchia",

Prezzo L. 25